



Tomaso Montanari

La seconda ora d'arte



Dare la mano al passato



«**Io fui qua**». Ciò che Jan Van Eyck scrive sul muro della stanza dei coniugi Arnolfini, nel 1434, è ciò che gli artisti di ogni tempo hanno in fondo voluto dire: «Io sono stato qua; vivo, come te, davanti a questa tela, a questo muro, a questo marmo che ora tu contempli. **Tu sei dove anche io sono stato, tu sei vivo come lo sono stato, io vivo in te, nei tuoi occhi e nella tua memoria. La mia speranza di non morire del tutto è legata alla tua capacità di tenermi in vita parlando di me e con me. E di tramandare questo amore ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli**». Un dialogo immaginario, tutto, interiore che va in scena ogni volta che ci

accostiamo alle vive testimonianze del passato, ma che certo lo fa con forza tutta speciale di fronte alle opere d'arte, che non sono idee, parole o suoni, ma oggetti. Quegli stessi oggetti che furono letteralmente toccati da chi ci ha preceduto. E più remoti sono, più impressionante è il filo che si dipana nel tempo fino a congiungere gli artisti del passato e i viventi di oggi.

Per questo sono vertiginose le grotte preistoriche dove uomini diversi da noi in tutto tranne che nell'aspirazione a non morire lasciarono pitture spesso di straordinaria bellezza. In particolare, sono sconcertanti le grotte dove si allineano le forme di centinaia, migliaia di mani, realizzate con la tecnica dello stencil, la stessa oggi usata per rendere più umane le strade dell'Occidente da migliaia di writer. Una tecnica istintiva, infantile, così come è istintivo ancora per i nostri bambini lasciare il segno della mano.



Ebbene, dalla Patagonia al Borneo alla nostra Italia, tra i 13.000 e i 9.500 anni fa, generazioni e generazioni di umani vollero lasciare la propria impronta (in senso non solo figurato) sulle pareti delle caverne: esempi meravigliosi di opere d'arte collettive e corali non solo in senso orizzontale, ma verticale, cioè capaci di coinvolgere lungo i millenni un'intera discendenza.

Non sappiamo decifrare il significato preciso di questi capolavori, ma di fronte a essi avvertiamo distintamente un'umanissima, immanente, comunione dei vivi e dei morti che oggi ci scuote in maniera profonda. Perché interpella la capacità, che non abbiamo più, di **pensare a chi viene dopo, di sentire gli umani del futuro come parte di noi, di immaginare un passaggio di testimone che consiste, letteralmente, nel mettere le mani degli uni nelle mani degli altri**. Siamo la prima generazione che ha il potere di interrompere questa catena di umanità: il futuro della terra è nelle nostre mani. Usiamole bene.



Tomaso Montanari, *La seconda ora d'arte*, Einaudi, Torino 2021, p. 2.